

Appello di Abbado, Berio...

«Carlo Fontana resti alla Scala»

ELISABETTA AZZALI

MILANO. E' sempre guerra alla Scala, dopo che il Tar del Lazio ha annullato la nomina a sovrintendente di Carlo Fontana. Mentre il sindacato autonomo Snater, che aveva denunciato le irregolarità del mandato del sovrintendente scialgero, affila le armi, piovono nel tempio della lirica attestati di solidarietà. Arrivano lettere dal mondo della cultura e degli affari, mentre si invoca per evitare lo stallone l'intervento urgente del ministro dello spettacolo, che per ora temporeggia.

A scendere in campo è una nutrita schiera di direttori d'orchestra e musicisti. Claudio Abbado, Salvatore Accardo, Luciano Berio, Riccardo Chailly, Gianandrea Gavazzeni, Giacomo Manzoni, Salvatore Sciaccino, George Solli hanno scritto ieri al ministro Margherita Boniver. «Carlo Fontana - si legge - è arrivato all'incarico del massimo teatro lirico del mondo solo per le sue capacità e i suoi meriti professionali, che fin dall'inizio gli sono stati riconosciuti da tutti. Ci preoccupa che un dirigente di tale qualità possa essere messo in discussione da un provvedimento che viene già strumentalizzato da manovre politiche volgari».

Tali manovre sarebbero le accuse rivolte al sovrintendente dallo Snater, che parla di nomina lottizzata, accusando il sovrintendente di essere uomo di parte (socialista), voluto dall'allora ministro Carlo Tognoli. A dimostrazione del teorema partitocratico, il sindacato autonomo avrebbe già presentato al giudice Di Pietro un esposto dove si chiedono chiarimenti su presunte irregolarità nella gestione del teatro.

La sentenza del Tar del Lazio, che ha carattere immediatamente esecutivo, porta la patata bollente nelle mani del ministro Boniver e del commissario straordinario del comune di Milano Claudio Gelati che, secondo la legge 800 sugli enti lirici, si dovranno occupare

della nuova nomina. Visto che, almeno per i giudici di primo grado, il mandato di Fontana sarebbe scaduto nel luglio dell'anno scorso.

Lo Snater non demorde. «Chiediamo l'immediato allontanamento di Fontana - attacca Edoardo Colaceri, segretario Snater Enti Lirici - abbiamo inviato al sovrintendente e alle autorità competenti un telegramma dove si intima di abbandonare immediatamente i locali del teatro e di astenersi da qualsiasi atto di gestione».

Ora tutto è nelle mani del ministro. Già Margherita Boniver aveva fatto l'ipotesi di un ricorso in secondo grado contro la sentenza del Tar. E si parla di un possibile commissario pro tempore, in attesa di un nuovo mandato. E se il referendum del 18 aprile dovesse decidere l'abolizione del ministero dello spettacolo?

Intanto scende in campo anche la Fondazione per il teatro alla Scala, associazione privata di imprenditori e liberi professionisti milanesi che da un paio d'anni hanno deciso di contribuire ad alleviare i problemi finanziari del tempio della lirica. Scontentato si dice il presidente della fondazione Ottorino Beltrami, che in una lettera indirizzata al commissario Gelati chiede un sollecito intervento «per evitare che la Scala ricada nella morta gora della gestione del quotidiano, ovvero della non decisione». Si caldeggiano iniziative immediate perché venga proposto al vaglio del ministro il nome del futuro sovrintendente. Chi potrebbe essere? Il suggerimento della fondazione non lascia spazio all'equivoco. «Se Ella riterrà di proporre a tale incarico Carlo Fontana - si precisa nella lettera - avrà il sostegno della città e particolarmente del mondo della cultura e del mondo economico».

Vaga preoccupazione è espressa da Cgil, Cisl e Uil, che criticano lo Snater, difendono l'operato di Fontana e caldeggiano iniziative utili. Quali non sia.

Bilancio del festival: troppi premi ma anche bei film (specie se corti)

Il cinema di Milano, Africa

Sorpresa, il festival del cinema africano - svoltosi a Milano - ha scoperto la militanza. Quella radicale del regista etiope Hailé Gerima, vincitore con *Sankofa* del primo premio. E così, in una manifestazione che, come al solito, ha regalato onorificenze ad ogni concorrente, questa volta non hanno vinto tutti. Morale della rassegna: l'importante non è partecipare. Ma chiedersi come e perché partecipare.

BRUNO VECCHI

MILANO. Hanno vinto tutti. Come solitamente succede nei festival-vevina. Come è scontato attendersi da una manifestazione che si propone di essere l'unica voce possibile per un popolo di cineasti altrimenti condannati al silenzio. Così almeno recita il *palmarès* finale, simile ad un elenco delle pagine gialle. Eppure, nonostante nessuno sia stato escluso dalla lista dei premi (tra maggiori e minori, poco ci mancava che fossero più numerosi dei film in concorso) e da una certa filosofia da «contanti o rimborsati», non è affatto vero che «tutti» abbiano vinto. Infatti, a dispetto della sua natura solitamente generosa, la terza edizione del «Festival del cinema africano» si è rivelata molto più radicale di quanto ci si potesse immaginare. Addirittura ad un concorrente di quanto, sulla carta, potesse apparire. Non è dunque un caso che, partita per cercare la strada di un possibile sviluppo futuro, la manifestazione milanese abbia finito per trovare, senza volerlo, una propria identità. E per di più «militante», come il cuore e il cinema dell'etiope Hailé Gerima, che con *Sankofa* ha vinto il premio principale.

«Noi siamo qui, il cinema invece è là», si ripeteva, con un misto di rabbia e rassegnazione, nei vari convegni che hanno animato il festival. Ma sul «qui», sul luogo di appartenenza (anche creativa), le idee erano un tantino confuse. A mettere d'accordo la platea ci ha pensato proprio lui, il «militante» Gerima, etiope trasferito in America, insegnante di cinema all'università di Howard.

Certo, per esprimere il suo concetto, il quarantasettenne cineasta ha impiegato due ore e cinque minuti di film e qualche ripetizione di troppo. Ma, sforbicate le parti eccedenti (in particolare un finale in stile United Colors of Benetton), il «messaggio» di *Sankofa* è estremamente semplice e chiaro, magari anche un po' ovvio. Il «qui», l'appartenenza, è un luogo - personale e politico - interiore. E, all'esterno, può abitare ovunque: l'importante è non dimenticarsi mai chi si è. Solo così, aggiunge il film di Gerima, si può evitare di doversi sempre ricordare da dove si è arrivati e dove si vuole ritornare.

Un problema che, evidentemente, si deve essere posto con una certa insistenza il regista algerino Abdelkrim Bahoul. Senza arrivare ad una conclusione. Un vero peccato, perché *Un vampire au paradis*, presentato come una sorta di *Dracula* africano, partito per essere una delle possibili sorprese del festival si è rivelato un pasticcio senza capo né coda, da dimenticare in tutta fretta. Insieme allo spiritato «Dracula...Alha» (come viene chiamato a volte il protagonista) e ad una sceneggiatura che fa acqua da tutte le parti. Di peggio, però, succede nell'egiziano *Terrorisme et kebabs* di Sherif Arafat (vincitore del premio della Regione Lombardia), la storia di un povero cristiano alle prese con la burocrazia che definisce un film alla Nando Cicero (l'espressione è presa a prestito) non è offensivo.

Tra le delusioni, non si può dimenticare di citare anche *Bezniss* del tunisino Nouri



Una scena del film «Sankofa» premiato al festival del cinema africano di Milano

Bouzid (soprattutto se confrontato con il precedente *Gli zoccoli d'oro*) e *Simbon* di Euzhan Palcy, autrice in passato di *Rue cases nègres* (Leone d'argento nel 1983) e di *Un'arida stagione bianca*. Tecnicamente perfetto, tirato a lucido da una fotografia che non fa economia di filtri ed effetti speciali, il film regge (quel che può) soltanto grazie alla colonna musicale, impantanandosi in un repertorio di immagini che spaziano dalla *reclame* del Nescafé a quella della Coca Cola Lights. Meglio, molto meglio il solito Idrissa Ouedraogo, che in *Samba Traoré* ritorna dalle parti del villaggio per disegnare un affresco di ordinaria quotidianità senza ricorrere a manierismi e a facili effetti (e affetti).

Il resto è stata ordinaria amministrazione, illuminata da

qualche interessante esordio (l'egiziano Rodwan El Kashif, *Violets are blue*, e lo zimbabwiano Godwin Mawuru, *Neria*), e la conferma di come il cinema africano, più di qualunque altra cinematografia, viaggi ormai a due marce: quella di chi ha trovato una cifra espressiva, o è sulla strada di trovarla, e quella di chi non la troverà mai. Detta così, però, si corre il rischio di essere ingenerosi. Ma anche stemperando i toni e riconoscendo la diversità da nazione a nazione (la cinematografia del Continente nero non può essere analizzata come un'entità unica, un movimento omogeneo) il giudizio non cambia. Diventa solo un po' meno amaro.

Radicalmente diverso, invece, è il discorso per la sezione dei cortometraggi. A conferma che «spesso e volentieri nel

«breve» i cineasti africani riescono a trovare quel perfetto equilibrio tra sintesi e stile che manca a tante opere «lunghe». Purtroppo a volte sono gli stessi registi a considerare il «corto» un'attività marginale, una semplice «palestra d'allenamento» dove allenarsi per l'esordio nel lungometraggio. E prima arriva il tempo dell'esordio, meglio è. Chissà che i risultati ottenuti da *Denko* del guineano Mohamed Camara (primo premio), *L'echec* dell'algerino Karim Traïdi (premio Comune di Milano) e *Un certain matin*, opera prima della burkinabé Regina Fanta Nacro (premio Air Afrique) non facciano riflettere. Nel loro «piccolo» sono riusciti a dire tante di quelle cose che altri, nel loro «grande», non sono riusciti nemmeno ad immaginare.



Clarissa di spalle in una scena del settimo episodio di «Heimat 2»

Il settimo episodio di «Heimat 2» Farsi male solo per amore

ROMA. «Heimat 2? Volendo ci si può divertire a vederla come una *Dynasty* d'autore». Anche Bernardo Bertolucci, reduce dalle riprese del suo *Piccolo Buddha*, è tra i fans domenicali del mega-film di Edgar Reitz, giunto al settimo episodio con *I lupi di Natale* (110 minuti e 25 secondi).

I «lupi» sono Hermann e Clarissa, che nel finale della puntata si incontrano nella villetta della signora Cerphal, un tempo affollata di gente. Lei è appena scappata dall'ospedale dov'era ricoverata per un grave attacco di setticemia conseguente all'aborto clandestino; lui sta giocando da solo una partita a scacchi, cercando di vincere la temperatura glaciale. È un momento altissimo di cinema: scorticati vivi dalle circostanze, non riescono ad amarsi ma nemmeno a respingersi, e si addormentano insieme nel letto, come se una maledizione gravasse su di loro. Tutta la puntata, molto notturna (e quindi a colori), è attraversata da un disincanto sentimentale che si traduce in asprezze comportamentali. Ci si fa del male, ferendosi a vicenda, in un eccesso di sincerità che ulcera le coscienze. Helga si presenta al concerto «per violoncello» assente-vesti-

ta da vedova, e si fa sbaciucchiare da Stefan sotto gli occhi di Hermann; più tardi, nella baita tra i monti dove hanno deciso di passare il Natale, la ragazza provoca sessualmente Stefan fino a indurlo a una reazione violenta. Juan, il cileno che parla dieci lingue, umilia Renate a letto negandole ogni incoraggiamento artistico, mentre la ruspante Schnuschen, così diversa dalle «intellettuali» di Monaco, tesse attorno a Hermann una robusta tela matrimoniale.

Come sempre, Reitz è un maestro nel cogliere le insospettabili esistenze, le gelosie professionali, le «sofferenze» amorose che si celano dietro i gesti dei suoi personaggi: senza mai bisogno di alzare il tasso simbolico delle atmosfere, di inseguire programmaticamente il capolavoro, di picciare le psicologie alle trovate di stile. Basterebbe la scena dei capelli che frusciano sulla pagina dell'*Uomo senza qualità* di Musil che Clarissa sta leggendo in ospedale, mentre una famiglia festeggia accanto a lei la nascita di una bambina: il contrasto è agghiacciante, minaccioso, e il malessere si propaga nella corsa come le note di *Bianco Natale* che escono dai giradischi. □ Mi.An

VECCHIA ROMAGNA
1820
VECCHIA ROMAGNA
CALDA ATMOSFERA